



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

7 /2019



Come l'acqua sul
dorso di un'anatra

(Parte Prima)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno

n. 7/2019

Negli ultimi anni il Centro ha offerto, nei suoi corsi di formazione online, le ricerche che erano state pubblicate da qualche editore e quelle che, concluse, erano state stampate e avevano circolato nel circuito interno degli iscritti e dei simpatizzanti.

Invece di riesumare le vecchie ricerche pubblicate tra la fine degli anni Ottanta e inizio anni Novanta, si crede opportuno offrire agli interessati i risultati parziali delle ricerche avviate ma ancora non concluse.

Cominciano oggi con questo saggio di interpretazione della cosiddetta "rivoluzione keynesiana". Come Keynes temeva, il suo insegnamento è scivolato via nella cultura della società, come l'acqua scorre sul dorso di un'anatra, cioè senza quasi lasciare un segno. La ricerca in corso cerca di dare una spiegazione di questo fenomeno.

Proprio perché si tratta di un lavoro in itinere, si spera che i lettori vogliano interagire con i responsabili del centro, avanzando critiche e osservazioni.

Come l'acqua sul dorso di un'anatra

Il Keynesismo: risorsa esausta o rivoluzione tradita?

(Parte Prima)

Giovanni Mazzetti

Digitazione e formattazione del testo originale:
Giuseppe Romeo e Guido De Marco

INDICE

Introduzione

Capitolo primo

Fu vera rivoluzione?

... Nei prossimi quaderni ...

Capitolo secondo

I presupposti della rivoluzione keynesiana

Capitolo terzo

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana

Capitolo quarto

Le caratteristiche generali del modello e le conclusioni che da esse scaturiscono

INTRODUZIONE

All'inizio del 1986, poco prima di scomparire in modo enigmatico¹, Federico Caffè pubblicò una breve raccolta di saggi col significativo titolo di *In difesa del Welfare State*.² In quegli anni molti altri studiosi esprimevano un orientamento culturale analogo, tant'è vero che ci fu in tutto il mondo un fiorire di titoli uguali a quello del libro di Caffè.³ Era già da qualche anno, d'altronde, che si parlava esplicitamente di una "crisi" dello Stato sociale. Caffè accondiscendeva a riconoscere che indubbiamente "un problema esisteva", ma obiettava che era sbagliato "confondere la non ancora raggiunta pienezza di un nuovo giorno con un tramonto"⁴. Si trattava, a suo avviso, di "comprendere come il problema dello stato garante del benessere sociale fosse quello della *sua mancata realizzazione*, non già quello del suo *declino o del suo superamento*".⁵ Una posizione che alcuni studiosi e alcuni politici hanno ritenuto fino ad oggi di poter riaffermare.⁶ Già, ma come si "difende" lo Stato sociale? Da qualche decennio, com'è noto, ha preso corpo un senso comune opposto, dilagato anche nella cosiddetta "sinistra", secondo il quale

"il vecchio Stato sociale non regge più, è destinato a crollare non solo sotto l'offensiva delle forze moderate, ma per *una grave crisi di consenso*".⁷

¹ E. Rea, *L'ultima lezione*, Einaudi, Torino 1993.

² Federico Caffè, *In difesa del Welfare State*, Rosenberg & Selliers, Torino 1986.

³ Per citare solo alcuni titoli P. Bean, J. Ferris e D. Whyntes, *In defence of Welfare*, Tavistock Publications, New York 1986; P. Wilding, *In defence of the Welfare State*, Manchester University Press, Manchester 1986; BAWs di Birmingham, *In defence of the Welfare State, a challenge to the critics*. Vedi anche i numerosi saggi raccolti sul sito Keynesblog e alcuni di quelli pubblicati negli ultimi anni sul sito Sbilanciamoci.

⁴ *Ivi*, p. 13.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Vedi ad esempio di Giorgio Lunghini, *La necessità di trovare soluzioni per il presente*, in AA.VV. *Disoccupazione e lavori socialmente utili*, Manifestolibri, Roma 1995. e ancora Nicola Cipolla, *Un nuovo giorno dello Stato sociale*, DataneWS, Roma 1995.

⁷ Intervista a Bruno Trentin di Miriam Mafai, *Troppi dilettanti in questa sinistra*, la Repubblica, 6.3.1997, p. 7. Una convinzione che negli ultimi vent'anni si è trasformata in un vero e proprio dogma.

Da qui l'emergere di un orientamento per il quale si tratterebbe di procedere a delle "riforme" riconducendo l'azione dello stato entro limiti ben più ristretti di quelli raggiunti nel trentennio keynesiano. L'operazione di garantire "un nuovo giorno" del Welfare o quanto meno la preservazione delle sue conquiste, anche se la situazione si presentasse nei termini prospettati a suo tempo da Caffè, non sarebbe pertanto così pacifica. E infatti non pochi ritengono che la tesi della mancata realizzazione sia un po' ardità. Tutti sanno che la teoria keynesiana, che ha sostenuto e giustificato l'emergere del moderno Welfare, è stata per lungo tempo la teoria dominante nel campo della politica economica. Sin dal 1951, alcuni degli avversari di sinistra del Welfare lamentavano, ad esempio, che la teoria di Keynes "godeva di un'immensa [e a loro avviso immeritata] voga nel mondo capitalistico"⁸. Acerrimi nemici di destra, dal canto loro, convenivano, seppure con rammarico, sul fatto che gli economisti erano diventati "in un certo senso tutti keynesiani". Un guru dell'economia ortodossa come John Hicks si spinse, nel 1974, a sostenere che

"lo storico può facilmente riconoscere che il terzo quarto del ventesimo secolo è stato *il tempo di Keynes*".⁹

D'altra parte, è quasi impossibile non cogliere il legame esistente tra i cosiddetti "miracoli economici", che hanno caratterizzato lo sviluppo di molti paesi fino a metà anni '70, e l'imporsi in essi del Welfare State come forma prevalente dell'organizzazione economica. E se l'essenza del Welfare viene identificata con l'intervento dello stato nel processo *di produzione*, per garantire la soddisfazione su scala allargata dei bisogni fondamentali dei cittadini, è fuori di dubbio che, dati alla mano, questo intervento ha raggiunto, almeno fino alla metà degli anni Ottanta, un peso assolutamente incomparabile con qualsiasi altro periodo di pace.

⁸ John Eaton, *Marx against Keynes*, Laurence & Wishart, London 1951, p. 10.

⁹ John Hicks, *The crisis in Keynesian economics*, Basil Blackwell, Oxford 1975.

In un certo senso l'asserzione di Caffè trovava dunque una smentita pratica nell'evoluzione del pensiero economico e della storia economica. C'era tuttavia un altro significato, che contribuiva a dare alla sua convinzione anche una qualche validità. Quando lamentava che le critiche avanzate nei confronti delle politiche keynesiane sul finire degli anni '70 sbagliavano nell'imputare ai keynesiani una serie di errori e la responsabilità di alcuni effetti negativi, sottolineava con fermezza che la precedente adesione della società alla teoria keynesiana era stata in realtà "quanto mai superficiale".¹⁰ In tal modo egli poneva un problema centrale per la comprensione delle difficoltà che le società economicamente avanzate stavano incontrando nel risolvere i problemi emersi dopo uno straordinario sviluppo. Com'è stato lucidamente sottolineato da Gramsci, infatti, gli individui fanno spesso propria una determinata concezione del mondo in maniera frammentaria e contraddittoria, cioè *oscura a se stessa*. Il problema che poneva Caffè riguardava dunque *il grado di maturità con il quale i cambiamenti corrispondenti all'affermarsi dello Stato sociale erano stati metabolizzati dalla società nel corso del loro stesso imporsi*.

È bene aver chiaro il senso di questo problema. Attanagliata dalla paura e dalla sofferenza che avevano caratterizzato la Grande Crisi del '29 e poi la guerra, la società si era gettata avidamente sulle soluzioni proposte da Keynes e poi da Beveridge. Ma quelle soluzioni implicavano un cambiamento profondo, in assenza del quale sarebbero risultate prive di radici e destinate a evolvere contraddittoriamente. Vale a dire che non avrebbero potuto essere coerentemente metabolizzate. E come quando si ingerisce un alimento che non si è in grado di digerire, alla sensazione di sazietà subentra ben presto un rigetto, così la società che aveva affrettatamente fatto ricorso alle ricette keynesiane senza piegarci

¹⁰ Federico Caffè, *In difesa del Welfare State*, cit. p. 96.

alle condizioni culturali che esprimevano, ha finito con il soffrire di questa mancata metabolizzazione, giungendo, non appena sono emerse delle difficoltà, a considerare il Welfare State come qualcosa di *non proprio*.

Anche se non ha mai esplicitamente avanzato una simile distinzione, è evidente che la critica di Caffè rimandava alla possibilità di uno scarto tra quello che, applicando le politiche keynesiane, le società moderne ritenevano di fare e quello che stavano realmente facendo. Solo introducendo questa distinzione, come vedremo, era infatti possibile sostenere sensatamente, trent'anni dopo la sua affermazione planetaria, che la teoria e la politica economica keynesiana "dovessero ancora esprimersi nella forma piena di un nuovo giorno".

Che non si tratti di un falso problema è dimostrato anche da alcuni passaggi del fitto carteggio che Keynes intrattenne con uno dei suoi interlocutori nel corso della stesura della sua opera più importante, *La teoria generale dell'occupazione, della moneta e dell'interesse*.

"Sono terribilmente spaventato", scrisse ad esempio nel 1935 ad Harrod, "dalla tendenza della quale vedo in te alcuni segni, di far apparire che si accetta la mia parte costruttiva mentre si cerca *una riconciliazione* tra questa e le opinioni profondamente radicate, riconciliazione che sarebbe di fatto possibile solo se le mie parti costruttive *fossero parzialmente fraintese*. Mi aspetto cioè che una gran parte di quello che scrivo sia *come l'acqua sul dorso di un'anatra*. Sono certo che sarà così, a meno che io non sia sufficientemente duro nelle mie critiche da convincere i miei colleghi a replicare. *Voglio*, per così dire, sollevare un polverone, poiché è *solo dalla controversia che ne scaturirà che ciò che dico potrà essere compreso*".¹¹

Qui il bisogno di una rottura, di un cambiamento radicale, indispensabile per la coerente metabolizzazione di quella che

¹¹ John M. Keynes, *Letter to Harrod*, in *The collected writings*, vol. XIII Macmillan, London, 1972, p. 548.

considerava una vera e propria rivoluzione, è enunciato in maniera inequivocabile.

È vero che ben presto, quando sembrava che il suo insegnamento cominciasse ad imporsi, Keynes rinnegò il bisogno di questa radicalità, lasciando intendere che il suo discorso potesse avere un valore universale senza passare attraverso vere e proprie rotture. E infatti nella *Premessa* all'edizione francese della *Teoria generale* scrisse:

“ ... mi sono reso conto che rompendo con l'ortodossia, e reagendo fortemente contro di essa, fuggivo da qualcosa per conquistare una libertà. Quello stato d'animo da parte mia spiega alcuni *dei difetti* del libro, spiega in particolare le osservazioni controverse di alcuni passaggi e come esso dia troppo l'impressione di indirizzarsi ai sostenitori di una specifica concezione e troppo poco *urbem et orbem*. Ho voluto convincere gli appartenenti al mio ambiente e non mi sono rivolto sufficientemente al grande pubblico”.¹²

Lo stesso Caffè, paradossalmente, nel corso degli anni '70, concordava più con questo secondo approccio che con quello della lettera a Harrod, visto che scriveva: “l'eccessiva carica polemica del testo di Keynes è stata più di danno che di vantaggio”.¹³

D'altra parte, se si tiene presente un abbozzo di Prefazione alla *Teoria generale* redatto nel 1935, che poi Keynes decise di non pubblicare, si vede che il problema di quale fosse *il grado di controversia coerente con le questioni che stava affrontando* era un aspetto che lo ossessionava. E questa ossessione, come vedremo, era più che giustificata. Da un alto, egli era infatti consapevole che la teoria che proponeva implicava una profonda rottura oggettiva nei confronti del pensiero economico dominante e dei rapporti sociali corrispondenti – tant'è vero che usò il termine di “rivoluzione” per descriverla - ma dall'altro lato sapeva anche che *non*

¹² John M. Keynes, *The collected writings*, vol. VII, Macmillan, London 1973, p. 31.

¹³ Federico Caffè, *Politica economica*, Bollati, Torino 1967, p. 127.

esiste una verità, specialmente nel campo delle conoscenze economiche e sociali, che sia in grado di imporsi spontaneamente. Vale a dire che la rivoluzione non si fa da soli, perché una moltitudine di resistenze¹⁴ si frappone in genere tra l'enunciazione di una teoria, che implica un cambiamento profondo della concezione del mondo rispetto al senso comune, e il suo affermarsi come una forma di sapere socialmente condivisa.

Una teoria "rivoluzionaria" deve quindi essere enunciata quanto più possibile in forma compatibile con la disponibilità altrui ad accoglierla, ma *allo stesso tempo* deve operare in modo da trasformare alla radice proprio quegli elementi culturali sui quali quell'accoglienza interviene. Il tentativo di mediare tra queste due opposte esigenze somiglia molto al problema della quadratura del cerchio. Ciò in particolare perché le forme del pensiero sin qui dominanti sono state caratterizzate da un alto grado di unilateralità, essendo incapaci di tenere assieme gli aspetti negativi e quelli positivi dei fenomeni evolutivi sociali. Questo limite storico, che non è affatto estraneo alle società economicamente sviluppate, spiega abbastanza bene perché Caffè potesse sostenere che l'insegnamento di Keynes sarebbe stato accettato solo in modo superficiale, nonostante esso abbia anche contribuito a dare concretamente forma alla vita nei trent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Questo esito spiega però anche come sia stato possibile che, a partire dalla seconda metà degli anni '70, il vecchio sia tornato ad imporsi esplicitamente con le cosiddette politiche "neoliberiste" e il Welfare abbia cominciato ad esser considerato come un ferro vecchio di cui sbarazzarsi, liquidando Keynes.

Recriminare su questo evento è però fuori luogo. Così com'è inutile tornare ad evocare, alla maniera di Caffè, il Welfare State come un'opzione aperta. Se, come crediamo e come cercheremo di dimostrare,

¹⁴ Nella prefazione all'edizione tedesca scrisse esplicitamente: "Forse posso attendermi meno resistenze dai lettori tedeschi rispetto a quelli inglesi ...". p. XXVI.

la “rivoluzione keynesiana” è riuscita a suo tempo a trionfare per necessità – e cioè perché rappresentava una coerente soluzione dei problemi che si imponevano all’epoca sulla società – occorre spiegare perché essa, dopo aver assicurato uno *sviluppo necessario*, nei confronti del quale le critiche avanzate negli ultimi trent’anni sono del tutto sbagliate, è incappato in un grave crisi, tuttora irrisolta. Perché cioè il suo successo ha fatto emergere problemi nuovi, con i quali la società doveva ancora imparare a confrontarsi, ma non avendo saputo farlo deve ora procedere a recuperarli e ad affrontarli.

Lo stesso Keynes, come vedremo, aveva infatti anticipato l’emergere ai nostri giorni di questi nuovi problemi. Vale a dire che aveva chiaramente sottolineato la validità storica *limitata* delle politiche che proponeva e la necessità di ulteriori “rivoluzioni culturali” *in giorni non troppo lontani*. Ma la società, assimilando il suo insegnamento in una forma che una delle sue migliori allieve definì senza tentennamenti come “bastarda”, riteneva di aver finalmente trovato una ricetta valida per l’eternità. Per questo, all’emergere dei nuovi problemi non ha saputo far altro che regredire, rinnegando i chiari insegnamenti di Keynes, invece di approfondire le sue intuizioni della situazione economica che si sarebbe instaurata grazie alle politiche economiche scaturite dalla rivoluzione che proponeva. Scivolati come acqua sul dorso di un’anatra, quegli insegnamenti debbono ora essere recuperati in forma ben più problematica del passato, per provare a imboccare nuovamente la via di uno sviluppo *che è necessariamente ben diverso dal passato*.

Al tentativo di dissotterrare gli elementi vitali del pensiero keynesiano, che possono ancora contribuire ad affrontare la crisi di cui soffriamo oggi, sono dedicate le pagine che seguono.

CAPITOLO PRIMO

FU VERA RIVOLUZIONE?

1.

Nel corso del 1975, in un convegno internazionale organizzato dai Lincei per commemorare Luigi Einaudi, il Prof. Hayek presentò una relazione dal titolo: *“Pieno impiego a qualsiasi prezzo?”*¹⁵. Nel passaggio chiave della sua esposizione sostenne:

“Ciò su cui dobbiamo essere chiari è che il nostro obiettivo non deve essere quello del massimo impiego che può essere raggiunto nel breve periodo, ma un alto e stabile (cioè continuativo) livello di occupazione, così com’è stato definito da uno dei Libri Bianchi inglesi sulla politica occupazionale pubblicato durante la guerra [Rapporto Beveridge del 1944]. Questo obiettivo, tuttavia, può essere raggiunto *soltanto* attraverso la *restaurazione di un mercato* funzionante in modo appropriato che realizza il coordinamento tra offerta e domanda *attraverso il libero gioco dei prezzi e dei salari*”.¹⁶

¹⁵ F. A. Hayek, *Full employment at any price?* in *Economic Freedom*, Basil Blackwell, Cambridge 1991, pp. 267/298.

¹⁶ *Ibidem*, p. 279.

Da allora questo modo di pensare, *che negava l'ABC del keynesismo*, ha guadagnato numerosi seguaci diventando senso comune, fino a sfociare in quel profondo mutamento sociale e culturale che, sotto il nome di neoliberalismo, si è imposto a partire dagli anni '80. Gli avversari dei neoliberalisti, dal canto loro, contribuiscono involontariamente al mantenimento di questa situazione confusa perché si limitano a riaffermare la validità degli insegnamenti di Keynes *per come erano stati acquisiti dal senso comune della fase storica precedente*; come se il contrasto culturale fosse ancora quello di ottant'anni fa! Ne deriva una situazione nella quale, mentre i contendenti si accapigliano su chi sappia o debba governare la nave, questa proceda per proprio conto e del tutto priva di un pilota. Questo esito dimostra quanto fossero fondati i timori di Keynes quando paventava che la sua teoria potesse restare impigliata in un abbraccio mortale con la teoria alla quale si opponeva. Se l'affermazione del Welfare State non avesse sofferto di questa limitazione, sarebbe stato impossibile per le argomentazioni neoliberaliste riemergere, e prendere il sopravvento, riaffermando la superiorità di un mercato concorrenziale, del quale nel mondo reale non c'è più traccia. Come se la società non fosse radicalmente cambiata rispetto alla prima metà del Novecento¹⁷. Al pari di altre forme del pensiero più arcaiche, come ad esempio quelle del primo medioevo sull'interesse, l'apologia del mercato sarebbe stata definitivamente sepolta in un sapere valido per il passato, ma da considerare ai nostri giorni privo di qualsiasi validità sociale.

La constatazione di questo stato di cose fa emergere per noi uno specifico problema. È possibile oggi tentare una rilettura della "rivoluzione keynesiana" che non faccia appello alle vecchie

¹⁷ Il premio Nobel per l'economia politica del 2014 è stato dato ad uno studioso francese, Jean Tirole, che ha dimostrato che la forma normale dei mercati è oggi quella oligopolistica e come tale va regolamentata.

controversie, ma tenga conto dei profondi cambiamenti positivi intervenuti *proprio grazie al keynesismo*? Affinché non risulti arbitraria, questa lettura deve procedere contemporaneamente in due direzioni. Da un lato, è necessario ricercare se negli insegnamenti keynesiani è realmente presente l'intenzione di procedere ad una rottura radicale e risolutoria con il pensiero e con le pratiche economiche liberiste dominanti al suo tempo. Dall'altro lato, si deve valutare se l'attuazione pratica delle politiche che egli ha proposto, per quanto contraddittoria, non abbia condotto ad un mondo profondamente diverso, del quale egli aveva intuitivamente anticipato il prender corpo. *Vale a dire che occorre verificare se il Welfare sia stato realmente altra cosa rispetto al capitalismo, e in che cosa si sia eventualmente distinto da esso.*

Dobbiamo insomma decidere se non ci sia realmente stata una "rivoluzione", della quale gli esseri umani dei paesi sviluppati hanno goduto in modo prevalentemente *passivo*, dimostrandosi incapaci di far fronte ai problemi che il cambiamento stesso ha poi determinato. L'idea di un cambiamento profondo che interviene in modo prevalentemente sotterraneo può risultare difficile da accettare per chi non conosce la complessità della condizione umana e concepisce l'evolvere della cultura in forma ingenua, immediatamente trasparente. Ma, come ha ben spiegato Alexis de Tocqueville nel suo *L'antico regime e la rivoluzione*¹⁸, i cambiamenti sociali assumono frequentemente questa forma, nel senso che la loro natura e la loro portata risulta manifesta alla società nel suo insieme *solo a posteriori*, se e quando quei cambiamenti assumono finalmente una forma adeguata e l'organismo sociale trova il modo di riconciliarsi con quello che ha fatto procedendo quasi a tentoni.

Per effettuare la nostra verifica, e decidere se la rivoluzione keynesiana, nel momento in cui si impose contro l'ortodossia, sia stata

¹⁸ A. de Tocqueville, *L'antico regime e la rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1981. In special modo nella prima parte.

una vera rivoluzione, faremo riferimento a due autori che hanno approfondito i meccanismi evolutivi del sapere scientifico. Si tratta di Thomas S. Kuhn e di I. Bernard Cohen, che hanno contribuito in modo pregevole all'individuazione dei modi in cui intervengono i cambiamenti radicali nel mondo della scienza.

La ragione per la quale ricorriamo all'ausilio dello schema interpretativo dei due autori deve essere brevemente spiegata. Per verificare se il pensiero di un autore contribuisce ad un cambiamento rivoluzionario del sapere occorre innanzi tutto riconoscere che anche nelle forme della conoscenza intervengono "rivoluzioni". Per chi ha una visione del procedere della conoscenza come un processo meramente *cumulativo* è evidente che il concetto di rivoluzione rappresenta un non senso. Al massimo esso può definire metaforicamente lo stato d'animo con cui lo studioso lavora sul suo stesso modo di affrontare i problemi, ma esso non avrà alcuna influenza sul successivo eventuale processo di accettazione o di rifiuto della teoria che propone; accettazione che dipenderà solo dal modo in cui quel contributo sarà in grado di *aggiungersi alle parti già edificate del sapere*. In genere chi abbraccia questa rappresentazione dello sviluppo della conoscenza coglie un fenomeno reale, perché effettivamente l'esperienza *quotidiana* ci fornisce continuamente prova del cumularsi della conoscenza. Ma questa visione lineare dell'evoluzione del sapere ignora altri fenomeni ben più rilevanti, che in genere prendono corpo su una scala temporale *diversa dal quotidiano*, e investono la storia della conoscenza. Questa storia è ricca di esempi di profondi cambiamenti, che hanno costretto gli esseri umani a *un generale riordino di tutto il sapere pregresso* su nuove fondamenta, con l'abbandono di alcune di quelle parti che prima erano essenziali *per sostenere tutto il resto*. È forse bene fare un esempio.

Uno dei passaggi più importanti che gli esseri umani hanno compiuto nel loro sviluppo è stato quello di interrogarsi sulla loro genesi. Dopo una moltitudine di risposte a carattere prevalentemente locale, una parte significativa di loro è giunta a quella forma di sapere racchiusa nel *Genesi*. Secondo quella "teoria" essi sarebbero stati creati, *così come sono*, da un essere onnipotente e sovrastante, che avrebbe creato anche tutte le altre cose esistenti. Questa rappresentazione, com'è noto, ha cominciato a vacillare nel corso degli ultimi due secoli, e ha subito un duro colpo con le teorie della formazione dell'universo e con quelle delle evoluzioni delle specie e della discendenza animale della nostra specie, avviata un secolo e mezzo fa da Darwin. Ora, è abbastanza evidente che l'accettazione della teoria dell'origine animale degli esseri umani impone l'abbandono della forma di conoscenza implicita nel *Genesi*. Quest'ultima è interamente costruita sull'ipotesi di una somiglianza tra l'uomo e dio, e sulla capacità della nostra specie di trascendere in modo intrinseco il resto della natura, proprio grazie a questa somiglianza. La prima poggia invece sull'esplicito riconoscimento che l'essere umano è immediatamente natura, e si distingue da essa molto lentamente solo attraverso lo sviluppo della cultura, una componente essenziale della quale è la spiegazione della sua stessa genesi. Il riconoscimento della discendenza animale degli esseri umani impone, quindi, l'abbandono di una forma del sapere un tempo onorata ed essenziale al costituirsi di una cultura e della società che ne era depositaria. Le due teorie risultano infatti tra loro *incompatibili*, con la conseguenza che la verità dell'una *esclude* necessariamente le validità dell'altra.

È vero che affinché la rivoluzione corrispondente all'affermarsi della nuova teoria si compia è necessario un lungo periodo di aggiustamento – tant'è vero che è dubbio che la teoria darwiniana dell'origine della nostra specie abbia condotto ad una situazione culturale già pienamente

corrispondente alle sue implicazioni.¹⁹ Si frappongono infatti al cambiamento delle forze oggettive, che sarebbe sciocco ignorare. È ingenuo immaginare il sapere come un qualcosa che è murato nelle menti. Esso è piuttosto una forza eminentemente pratica, che orienta gli individui nella loro esistenza, in quanto dà forma alla vita. Quando interviene una scoperta capace di rivoluzionare il sapere è inevitabile che essa contribuisca a rivoluzionare la vita. Ma è altrettanto certo che la maggior parte degli esseri umani non è affatto pronta ad accettare spontaneamente questo cambiamento, cosicché non è disposta a rinunciare al vecchio sapere perché *non sa* procedere immediatamente sul terreno nuovo, rinunciano a quegli elementi che fino a quel momento hanno indirizzato la sua esistenza. D'altra parte, il nuovo sapere non ha modo di incidere celermente sul modo di vita per piegarlo nella sua interezza al suo contenuto, e il vecchio e il nuovo si combattono per prevalere, per un periodo storico che in genere investe diverse generazioni. Ma quanto più quel sapere scava il terreno sottostante al senso comune, quanto più esso affonda le sue radici *nella vita*, diventando la leva di un possibile sviluppo, tanto più diventa possibile consolidarlo.

Nel rappresentarsi questo processo non bisogna però essere ingenuamente ottimisti nel valutare il cambiamento. La tendenza che ha sin qui prevalso nello sviluppo dell'umanità è stata infatti quella di rimuovere proprio *l'elemento di rottura del nuovo*. Ciascuna epoca, che ha finito con l'esser coinvolta in un mutamento rivoluzionario del sapere, invece di muovere dall'esplicito riconoscimento dei processi attraverso i quali la nuova forma di vita comincia ad essere prodotta, ha finito con il proiettare nel passato quella realtà nuova fingendo che essa costituisse

¹⁹ Lasciamo da parte quella metà della popolazione USA che ancora dichiara di credere nel creazionismo nonostante viva in uno dei paesi più sviluppati. L'individuo acculturato che va a messa dichiara esplicitamente di "credere" di essere "stato creato" e che tutte le cose visibili e invisibili "sono state create", una cosa che fa a pugni con la sua cultura.

già parte integrante della cultura umana anche delle generazioni passate. In questo modo la rivoluzione *scompare* non perché essa non sia stata compiuta, ma piuttosto perché di essa è scomparsa ogni consapevolezza pratica. Un esito che, come vedremo, ha investito anche il keynesismo. Per questo è essenziale innanzi tutto verificare se *nelle intenzioni del suo autore* quel pensiero si presentasse veramente come un passaggio rivoluzionario.

Per poter iniziare ad affrontare tale questione utilizzeremo, come abbiamo accennato, un testo fondamentale per la descrizione²⁰ dell'evoluzione del pensiero scientifico: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Thomas Kuhn, unitamente agli scritti di I. Bernard Cohen.²¹ Numerosi economisti hanno fatto ricorso a quest'opera; tuttavia, per quanto riguarda il problema che ci accingiamo ad affrontare, non c'è stata un'applicazione sufficientemente articolata della metodologia di Kuhn, in grado di condurre a risultati accettabili.²²

²⁰ Rappresentazione e non spiegazione: Kuhn infatti risolve tutto come se la necessità del cambiamento scaturisse unicamente dalle dinamiche interne alle comunità scientifiche e ciò, a nostro avviso, è fondamentalmente errato.

²¹ Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969. I. Bernard Cohen, *La nascita di una nuova fisica*, Il Saggiatore, Milano 1974.

²² In particolare l'articolo di Johnson sulla "controrivoluzione monetarista", pubblicato sull'*American Economic Review* del maggio 1971, è un tipico esempio di un'applicazione erronea delle categorie kuhniane. Per dimostrare quanto poco Johnson abbia afferrato il ruolo che le "rivoluzioni scientifiche" giocano nella concezione dell'evoluzione della scienza fornita da Kuhn basta far riferimento al modo in cui le descrive: "Se ci proponiamo di individuare rivoluzioni o controrivoluzioni (scientifiche), distinguendole dai più lenti, decifrabili e razionali (sic!) processi di evoluzione del pensiero economico, il problema che si pone è quello di valutare la velocità relativa del mutamento". Le rivoluzioni vengono dunque presentate come processi indecifrabili e irrazionali, piuttosto che il normale modo di articolarsi della ricerca scientifica nel lungo periodo. Coerentemente con questa impostazione Johnson sostiene che la "rivoluzione keynesiana" derivò gran parte del "fascino intellettuale dalla deliberata ironia di cui si servì per stroncare onesti e umili studiosi la cui unica colpa era quella di esistere, e di creare qualche disturbo per il successo della rivoluzione". (*The Keynesian revolution and the monetarist counter-revolution*, *American Economic Review*, Maggio 1971, pp. 1/14). Superati i momenti "di tirannia" dei "rivoluzionari", che dopo aver vinto hanno imposto una nuova ortodossia, la storia, attraverso altre rivoluzioni o controrivoluzioni, assicurerà la separazione tra il buono che esiste in ogni rivoluzione e il "ciarpame intellettuale" e permetterà un'evoluzione del pensiero più lenta, ma più decifrabile e razionale. Appare evidente che nella logica di Johnson l'adesione all'analisi di Kuhn è del tutto fittizia. Nella realtà è la concezione anti-kuhniana e cumulativa della scienza che domina lo scritto in questione.

Si distingue dagli altri il libro di Luigi Pasinetti *Keynes e i keynesiani* di Cambridge, del 2007, tradotto e pubblicato in Italia solo nel 2010 da Laterza.

L'utilizzazione dello schema kuhniano di rappresentazione dell'evoluzione del pensiero scientifico richiede qualche breve annotazione. Il primo elemento da tenere presente è *che esso si presenta come la negazione della visione di un'evoluzione meramente cumulativa della conoscenza*. È infatti convinzione di Kuhn che

"ogni rivoluzione scientifica ha reso necessario *l'abbandono* da parte della comunità (degli studiosi) di una teoria scientifica un tempo onorata, in favore di un'altra *incompatibile* con essa".

Il risultato è sempre stato un

"cambiamento dei problemi da proporre all'indagine scientifica e dei criteri secondo i quali la professione stabiliva che cosa si sarebbe dovuto considerare come un problema ammissibile o come una soluzione legittima di esso".²³

È evidente che in questa logica il mutamento delle idee è stato quasi sempre un processo conflittuale, caratterizzato dalla

"lotta tra sezioni della comunità scientifica", come "unico processo storico che abbia avuto come risultato effettivo l'abbandono di una teoria precedentemente accettata e l'adozione di una nuova".²⁴

È vero che accanto alla ricerca diretta a superare i momenti di crisi di un'interpretazione del mondo, mediante l'elaborazione di un nuovo sistema, si sviluppa incessantemente una ricerca, che Kuhn definisce come "scienza normale", che è diretta a consolidare e articolare la teoria accettata da un gruppo di scienziati, e che questa attività assume un andamento cumulativo. Ma è anche certo che, al mutare di quello che egli definisce come il paradigma di base, tutto questo lavoro "di costruzione progressiva" viene spazzato via, perché "lo scienziato che accetta i nuovi presupposti si trova poi a lavorare in un *mondo differente*".

²³ T. Kuhn, *op. cit.*, p. 25.

²⁴ *Ibidem*, p. 27.

Semmai egli potrà utilizzare alcuni risultati contraddittori che non trovavano collocazione sulla base del vecchio paradigma e che hanno spinto al suo abbandono.

Questa rappresentazione dell'evoluzione del pensiero scientifico era già stata avanzata da Engels nella sua prefazione al Secondo Libro del *Capitale* di Marx. Ricorrendo ad un'analogia con la storia della chimica, Engels infatti sostiene:

"Ancora verso la fine del '700 dominava, come è noto, la teoria flogistica, secondo la quale l'essenza di ogni combustione consisteva nel fatto che dal corpo comburente si separa un altro corpo ipotetico, una materia combustibile assoluta, che veniva designata con il nome di flogisto. Questa teoria riusciva a spiegare la maggior parte dei fenomeni chimici allora conosciuti, se pure, in molti casi, non senza qualche violenza. Ora, nel 1774 Priestley descrisse una specie d'aria 'che trovò così pura, ossia così immune da flogisto, che l'aria comune al suo confronto appariva già corrotta'. Egli la chiamò aria deflogistizzata. Poco dopo Scheele in Svezia descrisse la stessa specie d'aria, e ne dimostrò la presenza nell'atmosfera. Egli trovò pure che essa scompare se si brucia un corpo in essa o nell'aria comune, e la chiamò perciò 'aria di fuoco'. (.....)

Sia Priestley che Scheele avevano descritto l'ossigeno, *ma non sapevano che cosa avessero tra le mani*. Essi rimanevano prigionieri delle categorie flogistiche così come le avevano trovate belle e fatte. L'elemento che *doveva rovesciare tutta la concezione flogistica e rivoluzionare la chimica*, era caduto infruttuosamente nelle loro mani. Ma Priestley subito dopo comunicò la propria scoperta a Lavoisier a Parigi, e Lavoisier, avendo a disposizione questo fatto nuovo, sottopose ad esame l'intera chimica flogistica, e scoperse che questa specie di aria era un nuovo elemento chimico, e che nella combustione *non si diparte* dal corpo comburente il misterioso flogisto, ma che questo nuovo elemento *si combina* con il corpo; così soltanto egli mise in piedi l'intera chimica, che nella sua forma flogistica se ne stava a testa in giù.²⁵

²⁵ E' opportuno raffrontare tale affermazione di Khun che "un riorientamento della scienza dovuto ad un mutamento di paradigma equivale all'afferrare l'altra estremità del bastone", Kuhn, *op. cit.* p. 112 .

Come Lavoisier rispetto a Priestley e Scheele," aggiunge Engels, "così è Marx rispetto ai suoi predecessori per quanto riguarda la teoria del plusvalore. *L'esistenza* (corsivo di Engels) della parte di valore dei prodotti che noi ora chiamiamo plusvalore era stata stabilita molto prima di Marx; con maggiore o minore chiarezza, era stato altresì espresso in che cosa esso consista, cioè nel prodotto del lavoro per il quale colui che se lo appropria non ha pagato alcun equivalente. Ma non si andava oltre. Gli uni - gli economisti borghesi classici - indagavano tutt'al più il rapporto di grandezza secondo il quale il prodotto del lavoro si ripartisce tra il lavoratore e il possessore dei mezzi di produzione. Gli altri - i socialisti - trovavano ingiusta questa ripartizione e con mezzi utopistici cercavano di eliminare l'ingiustizia. Entrambi restavano prigionieri delle categorie economiche così come le avevano trovate. Qui interviene Marx. E in diretta opposizione con tutti i suoi predecessori. Là dove questi avevano visto una *soluzione* (corsivo di Engels) egli vide *un problema*. Egli vide che qui non c'era aria deflogistizzata, né aria di fuoco, ma ossigeno, che si trattava non della pura e semplice constatazione di un fatto economico, né del conflitto di questo fatto con la giustizia e la vera morale, bensì di un fatto che era chiamato *a sovvertire l'intera economia, e che forniva la chiave per la comprensione [della dinamica che condizionava l'evoluzione] dell'intera produzione capitalistica, per chi avesse saputo utilizzarla*".²⁶

Al di là delle etichette "nuova economia" e "rivoluzione keynesiana", largamente utilizzate per designare i contributi che Keynes e alcuni suoi seguaci hanno dato alla scienza economica, ci sembra dunque indispensabile domandarsi se tali contributi rappresentino o abbiano rappresentato effettivamente una nuova teoria, piuttosto che una semplice evoluzione o integrazione della vecchia teoria. Dobbiamo così chiederci se le osservazioni che Engels ha premesso al secondo libro del Capitale e che si riferivano al contributo teorico di Marx siano applicabili, sia pure attraverso mediazioni diverse, anche alla teoria keynesiana, sia per l'individuazione del ruolo della domanda aggregata, che per la scoperta del moltiplicatore.

²⁶ Karl Marx, *Il Capitale, Libro II, vol. 1* Editori Riuniti, Roma, 1970, pp. 22-24. *Introduzione di Engels*.

La descrizione fornitaci da Kuhn del modo in cui in genere emergono nuove teorie scientifiche nell'ambito di una comunità di ricercatori trova una verifica incredibilmente rispondente nelle vicende keynesiane.

"Poiché richiede una distruzione su larga scala dei paradigmi e modificazioni fondamentali dei problemi e nelle tecniche della scienza normale,²⁷ l'emergere di nuove teorie è generalmente preceduta da un periodo di profonda incertezza nel campo della specializzazione interessata.

Come ci si può aspettare, tale incertezza è generata *dalla persistente incapacità della scienza normale a risolvere i problemi che le si presentano. Il fallimento delle regole esistenti è una necessaria preparazione per la ricerca di nuove regole*"²⁸.

Che l'economia politica stesse, in quegli anni, attraversando un periodo di profonda crisi difficilmente potrebbe essere negato. Sviluppando la ricerca normale sulle fondamenta della teoria marginalista, gli economisti stavano costruendo un modello della società di tipo etico, piuttosto che di tipo interpretativo. Il diffondersi dei cartelli, dei trust, delle imprese monopolistiche, piuttosto che essere considerate come *fatti da spiegare*, venivano trattate come *deviazioni da impedire*.²⁹ La straordinaria espansione delle risorse utilizzate nella produzione e il continuo rivoluzionamento delle tecniche produttive, sempre più incentrate sulle grandi dimensioni, non solo non corrispondevano alle caratteristiche essenziali della teoria, ma ne erano addirittura esclusi. I contrasti di classe e i conflitti imperialistici, che pure rappresentavano un aspetto fondamentale dei rapporti sociali ed

²⁷ "In questo saggio" sostiene Kuhn "scienza normale significa una ricerca stabilmente fondata su uno o su più risultati raggiunti dalla scienza del passato, ai quali una particolare comunità scientifica, per un certo periodo di tempo, riconosce la capacità di costituire il fondamento della sua prassi ulteriore", *op. cit.*, p. 29.

²⁸ *Op. cit.*, p. 92.

²⁹ Fa eccezione alla tendenza complessiva di quel periodo il famoso articolo di Sraffa del 1926 *Le leggi di produttività in regime di concorrenza* (AA.VV., *Valore, prezzi ed equilibrio generale*, Il Mulino, Bologna, 1971, p. 121/135) che tuttavia ha avuto, negli anni immediatamente seguenti alla sua pubblicazione, un'influenza praticamente nulla sullo sviluppo del modello del capitalismo allora dominante nell'economia ortodossa.

economici di quel periodo, venivano relegati al di fuori dei fenomeni da prendere in considerazione, che pertanto erano analizzati in una loro presunta "purezza". Numerosi svolgimenti della vita economica non potevano pertanto trovare una spiegazione coerente nell'ambito dell'approccio ortodosso.

Ma come spesso accade in questi casi le reazioni alle "anomalie" furono profondamente diverse. Una parte degli studiosi si aggrappò disperatamente al modello e *invece di verificare la sua validità rispetto al mondo, decise di valutare il mondo in riferimento al modello.*³⁰ La collettività era sconvolta da una dirompente variazione dei prezzi talvolta in aumento talaltra in diminuzione, che metteva in discussione i rapporti sociali costruiti faticosamente in un secolo? Costoro non fecero altro che indicare le condizioni per un puro e semplice ritorno alle condizioni preesistenti, sostenendo che si trattava di "ridare spazio al mercato". Decine di milioni di disoccupati si aggiravano minacciosi per le strade delle città, e la loro esistenza non era prevista dalla teoria ortodossa? Era sufficiente dichiararli "disoccupati volontari", per insegnare loro che dovevano imparare a vivere secondo le leggi del modello. Il processo di produzione tendeva a concentrarsi nelle mani di poche imprese di dimensioni gigantesche? Si doveva dimostrare astrattamente la superiorità di una concorrenza perfetta inesistente e ostacolare tali concentrazioni con una apposita normativa e con inchieste e interventi governativi. Le imprese tendevano a farsi concorrenza in mille modi diversi, ma senza toccare i prezzi, cioè attraverso pratiche che esautoravano il mercato? Non restava altro che dimostrare che il prezzo

³⁰ Anche questo conferma la validità dello schema kulmiano: " Ammettiamo dunque che le crisi siano una condizione preliminare necessaria all'emergere di nuove teorie e chiediamoci ora come gli scienziati reagiscono alla crisi, quando questa è sopravvenuta. Parte della risposta, tanto ovvia quanto importante, può essere scoperta osservando innanzi tutto che cosa gli scienziati non fanno mai quando si trovano di fronte alle anomalie anche più gravi e prolungate. Anche se la loro fiducia nel paradigma comincia ad essere scossa ed essi possono prendere in considerazione la ricerca di alternative, non rinunciano però ancora al paradigma che li ha portati alla crisi. Non considerano cioè le anomalie dei contro fatti".

è l'unico strumento universale di razionale allocazione delle risorse produttive, e che al di là del potere del mercato ci sarebbe solo l'arbitrio.

Una posizione del genere può però reggere per un periodo limitato di tempo. Se la crisi si protrae, come ha fatto per ben dieci anni, è probabile che alcuni studiosi prendano in considerazione la ricerca di interpretazioni alternative.

Da questo punto di vista, per valutare le ragioni sottostanti alla diffusione del pensiero keynesiano, non dobbiamo dimenticare che la Gran Bretagna, anche prima della crisi del '29, aveva già attraversato un decennio di grave depressione nel quale il numero dei disoccupati non era mai stato inferiore al milione, cioè al 10% circa la forza lavoro.

Un ulteriore elemento strutturale che non poteva non mettere in crisi il modello teorico più in Gran Bretagna che altrove, era il fatto che quel paese, che tra tutti i paesi capitalistici era quello che a cavallo tra il XIX e il XX secolo aveva una struttura produttiva più simile a quella descritta dalla teoria ortodossa, si vedeva sistematicamente sottrarre i mercati dai monopoli tedeschi e americani che erano in grado di produrre merci migliori e più a buon mercato.³¹ E dunque, proprio la nuova superiorità economica di USA e Germania stava a smentire concretamente le conclusioni dei conservatori. Per l'Inghilterra la revisione della teoria era quindi necessaria per comprendere le ragioni della decadenza e per cercare non già di recuperare una posizione egemonica nell'ambito dei paesi capitalistici, ma di mantenere almeno una posizione di sostanziale parità. La crisi non era, pertanto, affatto limitata alla comunità scientifica, ma coinvolgeva numerosi aspetti delle condizioni generali della produzione e, soprattutto, le possibilità di sviluppo del capitalismo

³¹ Vedi De Cecco. *Economia e Finanza Internazionale tra il 1870 e il 1890*, Laterza, Bari 1972, - Maurice Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1968.

inglese.³² È per questo, tra le altre cause, che soprattutto in Inghilterra la comunità scientifica iniziò a cercare di riconciliare il modello con il mondo. E proprio in questa fase Keynes fu uno degli elementi più attivi.

Il profondo coinvolgimento con cui Keynes partecipò alle trattative di pace alla fine della Prima guerra mondiale gli permise, inoltre, di comprendere che la guerra non era stata un fatto incidentale, ma che piuttosto aveva rappresentato la conclusione di un'epoca e l'apertura di una nuova fase storica. I vecchi equilibri erano stati rotti definitivamente e un nuovo mondo era emerso sulle rovine del vecchio. Si trattava di un mondo "instabile", "infido", "contingente", nel quale "interesse sociale e interesse privato non necessariamente coincidevano". Esso andava studiato nelle sue manifestazioni concrete, in modo da fornire terapie specifiche per porre fine alla grave disgregazione sociale ed offrire una via d'uscita alla crisi. Il primo passo essenziale dopo la guerra era quello di ristabilire normali rapporti commerciali tra i paesi capitalistici. La riproposizione di quei rapporti economici conflittuali, che erano stati una delle cause della guerra, avrebbe impedito tale normalizzazione e avrebbe bloccato il ritorno alla divisione internazionale del lavoro, che è una delle articolazioni indispensabili per la riproduzione del capitale monopolistico emerso dalla grande depressione di fine Ottocento e dalla guerra. L'imposizione di risarcimenti di guerra esorbitanti ad un paese dell'importanza della Germania avrebbe bloccato il funzionamento del mercato e avrebbe inaridito le occasioni d'investimento. Il mondo occidentale avrebbe corso il rischio di cadere in un perenne stato di stagnazione.

³² È evidente che la problematica relativa alle relazioni esistenti tra crisi del capitalismo e revisione keynesiana dell'economia politica risultano determinanti per comprendere la vera natura della "nuova economia", ma non è in queste brevi note iniziali che possiamo affrontare un problema di così grande portata.

La nuova dimensione del capitalismo richiedeva che i vincitori non si accanissero contro la nazione perdente, ma addirittura che ne tenessero "a balia" il commercio e l'industria,³³ poiché il manifestarsi di profondi squilibri in una parte del sistema, a differenza di quanto insegnava la teoria tradizionale, non avrebbe messo in moto meccanismi riequilibratori, ma si sarebbe ripercossa cumulativamente in modo negativo. Era implicito, in una posizione del genere, il riconoscimento *dell'unità contraddittoria del mercato mondiale*,³⁴ e cioè della nuova dimensione sociale del capitalismo che aveva ormai sottomesso al suo controllo la parte preponderante del processo di appropriazione della natura svolto sulla terra. L'imposizione dei risarcimenti alla Germania equivaleva a colpire una parte di questo meccanismo, cioè, in pratica, equivaleva a colpire se stessi.

"Per i lettori che amano i ragionamenti per astrazione" affermava Keynes nel 1919, "riassumo il problema in questi termini: l'equilibrio del commercio internazionale è costituito da un complicato giuoco di contrappesi tra settori agricoli e industriali dei vari paesi del mondo, e dallo specializzarsi di ciascuno nell'utilizzo della propria manodopera e del proprio capitale. Se si chiede ad un paese di trasferire gratuitamente [come danni di guerra] ad un altro forti quantitativi di merci non previsti nel giuoco, *l'equilibrio ne è distrutto*. Poiché capitale e manodopera sono legati e organizzati in determinate forme produttive e non possono spostarsi liberamente ad altre, *il turbamento dell'equilibrio risulta distruttivo anche per l'utilizzazione del capitale e della manodopera già impiegati*. Ne risulta danneggiata l'organizzazione da cui dipende per tanta parte la ricchezza del mondo moderno".³⁵

Sappiamo oggi che, nonostante la lucidità della sua analisi, Keynes non fu ascoltato e che i paesi vincitori cercarono di imporre alla

³³ John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, p. 19, Garzanti, Milano, 1975.

³⁴ *Ibidem*, p. 51.

³⁵ *E' importante tener presente il mutamento che interverrà in seguito in Keynes da libero scambista a protezionista moderato. In questa prima fase infatti egli attribuisce palesemente gli squilibri internazionali a ragioni extraeconomiche, nella seconda invece le cause economiche assumeranno un peso preponderante.*

Germania il pagamento di forti risarcimenti. Questo fatto si innestò sui profondi squilibri interni causati dalla guerra ed ebbe una serie di ripercussioni negative per la maggior parte dei paesi capitalistici. In particolare, un fenomeno derivante dalla guerra sembrava mettere in discussione il futuro del capitalismo ed attirò pertanto dapprima l'attenzione di Keynes: l'inflazione. In contrasto con la teoria ortodossa che attribuiva alla moneta unicamente la funzione di numerario e come tale la considerava incapace di influire sui rapporti economici, Keynes comprese immediatamente che le oscillazioni dei prezzi, oltre ad essere il sintomo di alcuni fenomeni economici non monetari, retroagivano come causa di una serie di rilevanti modificazioni nei rapporti economici. Da questo punto di vista, la sua proposta di "riforma monetaria" rappresentò la presa di coscienza della necessità di rielaborare tutta la teoria monetaria, al fine di disporre di una terapia d'intervento diretta ad eliminare i forti squilibri dovuti alle oscillazioni dei prezzi.

Le variazioni di valore della moneta e i suoi effetti redistributivi rappresentarono pertanto una delle "anomalie" che solleccitarono Keynes ad affrontare una parziale revisione della teoria ortodossa. Tale revisione presupponeva però una comprensione del processo di socializzazione del capitale verificatosi nell'arco della seconda metà del secolo XIX. Per usare una terminologia keynesiana, era indispensabile affermare che il "sistema generale della proprietà privata" *si era trasformato* nel "sistema degli investimenti"³⁶ e che i vecchi strumenti di analisi non erano adeguati a descrivere questa nuova realtà. Il fenomeno che il capitale immesso nel processo di produzione non era più il capitale personale di ogni capitalista, bensì quella parte del reddito che la collettività non destinava al consumo e che poteva ora essere raccolto attraverso il sistema bancario e accresciuto con la leva del credito, rappresentava una

³⁶ John M. Keynes, *Esortazioni...*, op. cit., p. 69.

modificazione qualitativa del mondo e richiedeva profonde revisioni del modello.

Il comportamento degli imprenditori, dei risparmiatori e dei salariati, proprio in conseguenza di questa nuova situazione, aveva subito cambiamenti altrettanto profondi, che non potevano più essere spiegati con i vecchi schemi analitici. In particolare, la fluttuazione dei prezzi, che aveva assunto dimensioni sconosciute nel secolo precedente comportava uno sconvolgimento dei mercati dei capitali, una modificazione del ruolo degli imprenditori, e aveva creato nuovi conflitti e nuove alleanze. L'inflazione rischiava di far inaridire le fonti del finanziamento del processo di espansione e di innescare un andamento deflazionistico, anche se nel breve periodo avrebbe favorito una frenetica attività produttiva eccedente una razionale utilizzazione di impianti e manodopera.

Le fluttuazioni dei prezzi andavano spiegate soprattutto perché stavano minacciando non solo la coerenza del modello, ma gli stessi rapporti sociali esistenti:

"Nessun uomo accetterà mai di rimanere povero" sosteneva Keynes, "quando sia convinto che chi sta *meglio* di lui si è procacciato la ricchezza con la fortuna e con l'imbroglio. Trasformare l'imprenditore in un "profittatore" significa *colpire direttamente il capitalismo* perché con ciò si *distrugge l'equilibrio psicologico che permette il perpetuarsi di benefici diseguali*. La dottrina economica dei profitti normali, vagamente compresa da ciascuno di noi, è condizione necessaria per la *giustificazione* del capitalismo: l'imprenditore è tollerabile soltanto fino a che si può sostenere che i suoi guadagni hanno *un certo generico rapporto con il contributo che le sue attività hanno dato alla società*".³⁷

D'altra parte, finché le oscillazioni dei prezzi non fossero state adeguatamente sottoposte a controllo, il sistema economico non avrebbe

³⁷ J. M. Keynes, *La riforma ...*, op. cit., p. 26.

potuto espandersi con una certa continuità, poiché gli effetti di quei fenomeni sulla produzione sarebbero stati comunque sensibilmente negativi.

La presa di coscienza dei problemi sopra indicati comportava due elementi di novità rispetto al modello ortodosso:

- a) non era possibile studiare il funzionamento di un sistema economico prescindendo dalla moneta, poiché questa era parte integrante del mondo reale. Da cui conseguiva che:
- b) la teoria quantitativa della moneta e la teoria dei cambi dovevano essere riformulate per renderle più aderenti alla realtà e per poterle utilizzare come strumenti di intervento.

Le conclusioni alle quali giunse Keynes dopo questa revisione erano tali da sollecitare un intervento statale per controllare la stabilità dei prezzi, *poiché tale intervento avrebbe permesso al sistema di funzionare secondo i principi del modello*. La "riforma monetaria" avrebbe assicurato la disponibilità di capitali per l'investimento, una loro efficiente utilizzazione da parte dei capitalisti, un progressivo allargamento del mercato mondiale e un'evoluzione favorevole dei rapporti sociali di produzione.

Con questo non vogliamo negare che la composizione de *La riforma monetaria* abbia rappresentato un importante momento di maturazione dell' "alternativa keynesiana", ma desideriamo piuttosto collocare Keynes nella prospettiva che egli assunse nel corso della prima metà degli anni venti, quando il suo scopo *non era ancora* quello di *mettere in discussione il paradigma* su cui si fondava la teoria dominante, ma soprattutto quello di fornire delle nuove articolazioni della vecchia teoria che servissero ad "eliminare ogni conflitto manifesto" tra *questa* e il mondo reale. Ciò che distingueva Keynes dagli altri era piuttosto il

metodo. D'altra parte, quella degli emendamenti e delle integrazioni, era un'opera alla quale si stavano dedicando numerosi economisti i quali non per questo potevano essere considerati dei "rivoluzionari", ché altrimenti uno dei maggiori sostenitori della teoria ortodossa, A. C. Pigou, per il suo contributo sulla divergenza fra i prodotti netti marginali privati e quelli sociali – le cosiddette esternalità - dovrebbe essere considerato paradossalmente come un critico di se stesso.

Non occorre addentrarsi ulteriormente in una lettura delle opere di Keynes antecedenti al 1925, anno di pubblicazione della *Fine del laissez faire*, poiché questa non potrebbe che confermarci che egli era profondamente radicato nella crisi, ma anche che, se l'evoluzione del suo pensiero si fosse fermata a quel punto, oggi non saremmo qui a chiederci il perché l'economia abbia dovuto fare i conti con lui in maniera così profonda.

Probabilmente il suo nome sarebbe stato incluso in numerosi manuali in relazione a questo o quel problema specifico, e su di lui non si sarebbe mai aperta alcuna "controversia", come quella che esplose a fine anni settanta e che sfociò nell'abbandono del keynesismo.

2.

Prima di affrontare i passaggi che permettono eventualmente di riconoscere il carattere più o meno rivoluzionario del pensiero maturo di Keynes, dobbiamo essere certi di aver correttamente compreso che cos'è una "rivoluzione scientifica".

"Consideriamo rivoluzioni scientifiche" sostiene Kuhn "quegli episodi di sviluppo (della scienza) non cumulativi, nei quali un vecchio paradigma è

sostituito, completamente o in parte, da uno nuovo *incompatibile* con quello." ³⁸

Poiché uno dei punti sui quali sono state avanzate delle critiche all'analisi di Kuhn è proprio quella della definizione del paradigma, ci sembra utile precisare che, in queste note, per paradigma intendiamo quelle proposizioni scientifiche del tipo "la terra è al centro dell'universo", oppure "la pazzia è una malattia di natura organica", che condizionano gli sviluppi delle indagini nello specifico settore di studio. Da questo punto di vista, la scoperta che la terra non è al centro dell'universo e fa una rivoluzione intorno al sole ha sicuramente rappresentato una "rivoluzione paradigmatica", poiché da questa nuova conquista scientifica, riconosciuta attraverso il tempo dalla maggior parte degli scienziati, sono partite nuove indagini sulla struttura dell'universo (e non solo queste), che non potevano essere poste sulla base del vecchio paradigma.

Nel paragrafo precedente abbiamo visto che l'economia politica stava attraversando, all'inizio del secolo, un periodo di grave crisi. La comunità scientifica, Keynes incluso, faceva fronte a tale crisi con alcune modificazioni *ad hoc* della teoria preesistente. Né poteva essere altrimenti! Se l'analisi di Kuhn è corretta,

"il giudizio in base al quale gli scienziati decidono di respingere una teoria precedentemente accettata si basa sempre su *qualcosa di più* di un semplice raffronto di quella teoria col mondo. *La decisione di abbandonare un paradigma è sempre al tempo stesso la decisione di accettarne un altro*, e il giudizio che porta a quella decisione implica un confronto sia dei paradigmi con la natura, sia di un paradigma con l'altro". "Abbandonare

³⁸ Kuhn, *op. cit.* p. 11.

un paradigma, senza al tempo stesso sostituirla con un altro, equivale ad abbandonare la scienza stessa".³⁹

La grandezza di Keynes, come vedremo sta proprio nell'aver offerto coscientemente *un'alternativa paradigmatica* ai suoi colleghi in crisi. La sua incidenza sulla teoria economica può essere spiegata con il fatto che, a differenza degli altri, ad un certo punto, egli *si è posto* come *risolutore* della crisi, e che alcuni gli hanno riconosciuto questo ruolo.

"Per capire il mio stato d'animo", confidò in una lettera del 1935 a George Bernard Shaw, "devi sapere che sto scrivendo un libro che, *credo, rivoluzionerà largamente* - forse non subito ma nel giro dei prossimi dieci anni - il modo in cui *il mondo* analizza i problemi economici. Non posso predire quale sarà l'esito finale in merito alle influenze sulle azioni e sugli affari, nel momento in cui la mia *nuova teoria* sarà stata debitamente assimilata e si sarà mescolata alla politica e ai sentimenti, ma ci sarà un grande cambiamento, e, in particolare, le fondamenta ricardiane del marxismo saranno abbattute. Non posso pretendere che tu, o chiunque altro, mi crediate ora. Ma dentro di me non solo spero in ciò che affermo, ma ne sono assolutamente certo".⁴⁰

Se si riesce a leggere il brano in questione prescindendo *dall'errore* in esso contenuto, e cioè il riferimento "alle fondamenta ricardiane del marxismo" come presunta base della teoria allora prevalente, si ha una idea esatta del ruolo che Keynes pensava di svolgere nell'ambito dell'economia politica di quel periodo.⁴¹

³⁹ *Kulm, op. cit. pp. 104 e 105.*

⁴⁰ *The collected writings of John M. Keynes, cit. vol. XIII p. 403.*

⁴¹ *Una simile omissione è d'altra parte più che legittima poiché le espressioni "rivoluzionare il modo in cui il mondo analizza i problemi economici ricorrendo alle fondamenta ricardiane del marxismo" sono espressioni antitetiche. Il "mondo" infatti non analizzava i problemi economici ricorrendo alle fondamenta ricardiane del marxismo. Al contrario! Tra l'altro, si deve tener presente che la lettera in questione è stata scritta pochi mesi prima della stesura definitiva della Teoria Generale, i cui contenuti concreti erano ormai pienamente sviluppati. Se Keynes avesse criticato veramente "le fondamenta ricardiane del marxismo" avremmo dovuto trovare almeno qualche traccia di questa critica nell'ambito dell'opera. Al contrario, sia pure a denti stretti, Keynes è costretto a riconoscere che Marx l'ha preceduto nella sua critica a Ricardo sul problema della domanda aggregata. È evidente pertanto che "le fondamenta ricardiane" cui Keynes fa riferimento sono da identificare nella legge degli sbocchi, e che nel momento in cui scriveva a Shaw, da buon orecchiante di Marx, essendo a conoscenza del legame che esiste tra economia ricardiana e la critica marxiana dell'economia, sperava di acchiappare Marx nella rete che stava stringendo*

La fase in cui Keynes sollecitava i suoi colleghi "se volevano fare qualche cosa di buono, ad agitarsi, mostrarsi eterodossi, pericolosi, disobbedienti ai propri genitori" era palesemente conclusa.⁴² Ora proponeva loro di diventare suoi seguaci, poiché credeva di aver finalmente superato

"le enormi difficoltà tecniche" che impedivano "di individuare le modalità di una transizione dall'anarchia economica ad un regime che tende coscientemente al controllo e alla direzione delle forze economiche nell'interesse della giustizia e della stabilità sociale".⁴³

Vista la vastità della crisi, il primo obiettivo che si pose fu quello di vincere gli eretici alla sua causa, di renderli coscienti che le loro ricerche presupponevano un paradigma diverso⁴⁴, e che questo era proprio quello che stava offrendo loro. Il "polverone" che aveva contribuito a sollevare quando voleva togliere di mezzo "quei vecchi signori, rigidamente stringati nelle loro finanze, e che avevano bisogno di nient'altro che di essere trattati con un po' di amichevole irriverenza e mandati all'aria come birilli"⁴⁵ doveva posarsi, poiché rischiava di offuscare il vero significato del suo contributo, che non era distruttivo, bensì costruttivo.

Solo nel 1934, dopo aver debitamente sottoposto a verifica le sue intuizioni soprattutto dandole in pasto, tramite il giovane Kahn, a quel gruppo di lavoro identificato con il nome di "Cambridge Circus", decise di cominciare a contare chi si potesse schierare dalla sua parte e di rivelare apertamente quella che a suo avviso era la vera natura del conflitto. In una conferenza radiofonica del novembre di quell'anno⁴⁶

intorno alle "fondamenta ricardiane" dei neoclassici. Una verifica frettolosa deve averlo convinto che non era possibile procedere in questa direzione. Ma data la pericolosità della compagnia di Marx, mentre per Gesell e il maggiore Douglas si è adoperato per trarli fuori dal "mondo dei fantasmi" nel quale erano stati relegati, nessun accenno viene fatto alla critica marxiana della legge di Say e alla relativa accettazione di tale legge fatta da Ricardo.

⁴² John M. Keynes, *Esortazioni*, cit., p. 251. Si noti che questo era l'esplicito obiettivo del marxismo.

⁴³ *Ibidem* p. 250.

⁴⁴ Ovviamente i marxisti, che già disponevano di un paradigma diverso, erano molto diffidenti nei confronti di Keynes.

⁴⁵ *Ibidem* p. 104.

⁴⁶ *The collected writings*, cit., Vol. XIII, p. 485 e seg.

sostenne che gli economisti si "dividono in *due* grandi gruppi *contrapposti*. In che cosa consiste la spaccatura che ci separa?" si chiese immediatamente dopo.

"Da una parte ci sono coloro che credono che il sistema economico attuale sia, nel lungo periodo, un sistema autoregolantesi sempre che non vi siano interferenze ed errori, anche se talvolta presenta qualche scricchiolio, qualche gemito, qualche sobbalzo e qualche ritardo temporale". (...) Dall'altra parte dell'abisso ci sono coloro che *rifiutano l'idea che il sistema economico attuale sia, in qualsiasi modo significativo, autoregolantesi*. Essi credono che il fallimento della domanda effettiva nell'eguagliare tutte le potenzialità dell'offerta, *nonostante i bisogni siano lontanissimi dall'essere soddisfatti per la maggior parte degli individui*, sia dovuto a cause più fondamentali". (...)

Dopo aver elencato alcuni dei nomi dei partecipanti a quel ciclo di conferenze che avevano espresso posizioni che presupponevano l'accettazione di questo nuovo paradigma, Keynes proseguì sostenendo che

"l'abisso che separa le due scuole di pensiero è più profondo di quanto coloro che stanno da entrambe le parti non *siano coscienti*. Da quale parte si trova la sostanza della verità? Questa è la questione fondamentale che dobbiamo risolvere. Questo è *il problema che sovrasta tutti gli altri* e del quale queste conferenze dovrebbero rendervi edotti, se debbono raggiungere il loro scopo. In questa sede posso appena introdurre alle ragioni per la scelta che io ritengo giusta. Ma posso dirvi da quale parte dell'abisso mi trovo; e posso fornirvi una breve indicazione di ciò che deve essere risolto prima che una delle due scuole possa veramente *sbarazzarsi* dei suoi avversari. La forza della scuola che sostiene l'esistenza di meccanismi autoequilibratori deriva dal fatto che ha dietro di sé l'intero corpo del pensiero economico e la dottrina degli ultimi cento anni. Questo le dà un potere formidabile. È il prodotto di menti acute ed ha persuaso e convinto la grande maggioranza delle persone intelligenti e disinteressate che l'hanno studiata. Ha un vasto prestigio e una influenza più ampia di quanto non sia naturale aspettarsi. E questo perché si basa sull'educazione e sulle abitudini mentali, non solo degli economisti ma

anche di banchieri e uomini d'affari, dirigenti statali e politici di tutti i partiti".

"Se gli eretici dall'altra parte dell'abisso vogliono *demolire* le forze che sostengono l'ortodossia del diciannovesimo secolo - e io includo il marxismo nell'ortodossia insieme al *laissez-faire*, in quanto entrambi sono i figli molli del XIX secolo di Say e Ricardo ⁴⁷- essi debbono attaccarli nella loro cittadella. Gli eretici di oggi sono i discendenti di una lunga serie di eretici i quali, sopraffatti, ma mai estinti, sono sopravvissuti come gruppi isolati di eccentrici. Essi sono profondamente insoddisfatti. Credono che una normale osservazione della realtà sia sufficiente a dimostrare che *i fatti non sono conformi al modo di ragionare della teoria ortodossa*. In parte a ragione, in parte a torto, essi propongono dei rimedi dettati dall'istinto, dal fiuto, dal comune buon senso, dall'esperienza del mondo. *Lo scontento attuale ha fornito loro una certa popolarità e un'opportunità per propagare le loro idee come non accadeva da molte generazioni*. Ma non sono riusciti ad impressionare la cittadella. Certamente molti di loro accettano le premesse della teoria ortodossa; ed è solo per il fatto che il loro fiuto è più forte della loro logica che non ne accettano le conclusioni".

"Ora, io mi colloco tra gli eretici".

Una dichiarazione di guerra più esplicita e chiara difficilmente può essere rilevata in qualsiasi disciplina. Con essa Keynes non intendeva affatto schierarsi dalla parte degli eretici, come aveva sostenuto, ma *intendeva invece collocare gli eretici dalla sua parte*, ché altrimenti la lettera a George B. Shaw prima citata non avrebbe alcun senso. Egli sapeva perfettamente che "gli eretici" in quel momento lo stavano ascoltando e li sollecitava a chiudere la fase in cui si facevano "guidare dall'istinto, dal fiuto, dal buon senso", per aprirne una nella quale la spiegazione del

⁴⁷ È estremamente importante per comprendere la posizione di Keynes il rilevare che fino al momento in cui ha scritto la *Teoria Generale*, egli ha sempre collocato Marx accanto alla teoria ortodossa, mentre nella *Teoria generale* Marx viene, più giustamente, collocato nell'"*underworld*" di Gesell e del maggiore Douglas. L'uso dell'accostamento tra ortodossia e marxismo, anche se favorito da una oggettiva ignoranza di Keynes sui contenuti del marxismo, aveva probabilmente la funzione strategica di sottrarsi all'accusa di comunismo che era sistematicamente avanzata contro tutti i critici del sistema sociale esistente e della sua rappresentazione apologetica. Confutando anticipatamente la probabile accusa dei suoi avversari, di stare dalla parte di Marx, toglieva a questa accusa molto della sua efficacia.

perché il capitalismo non era un organismo sociale autoequilibrantesi, doveva essere alla base di un nuovo sistema teorico.

Che il "laissez-faire fosse finito" lo andava dicendo da qualche anno, ma mai gli era venuto in mente che l'accettare questa proposizione significasse, non solo rifiutare la teoria ortodossa, *ma il doverne costruire una alternativa*. Non bastava più sollecitare i suoi studenti a "interessarsi al mondo", ora bisognava offrire loro un'interpretazione alternativa del mondo stesso: bisognava cioè costruire una *nuova teoria*. Gli economisti neoclassici, sostenne nella Teoria Generale,

"somigliano a geometrici euclidei in un mondo non euclideo i quali, scoprendo che nell'esperienza delle rette apparentemente parallele spesso si incontrano, per rimediare a queste sfortunate collisioni, non sanno fare di meglio che rimproverare le rette per il fatto di non essere dritte. Eppure, in verità, non esiste altro rimedio del disfarsi dell'assioma delle parallele ed elaborare *una geometria non euclidea*. Qualcosa del genere è richiesto oggi in *economia*".⁴⁸

E sul fatto che volesse proprio condurre in porto questa operazione personalmente non possono sussistere dubbi.

"Il fine fondamentale", che si pone nella Teoria Generale, "è quello di trattare rilevanti questioni di teoria, e solo in secondo ordine le applicazioni di questa teoria alla pratica. Poiché se l'economia ortodossa è in errore, tale errore *non va attribuito alla sovrastruttura*, che è stata costruita avendo grande cura alla coerenza logica, ma in una mancanza di chiarezza e di generalità, delle *premesse*."

"Le questioni controverse sono di un'importanza che non può essere sufficientemente sottolineata. Ma se le mie spiegazioni sono giuste, devo convincere, prima del pubblico, i miei colleghi economisti. A questo stadio di discussione il pubblico, anche se ben accetto nella controversia, può solo seguire il tentativo di un economista di trovare una soluzione alle profonde divergenze di opinione tra gli studiosi di questa materia, che in

⁴⁸ John M. Keynes, *The General theory of employment, interest and money*, Macmillan Co. Ltd. London 1964, p. 22.

questo momento hanno quasi distrutto l'influenza pratica della teoria economica, e continueranno a farlo finché non saranno state superate".⁴⁹

La velocità con cui, dopo la Seconda guerra mondiale, si diffuse in alcuni gruppi a suo tempo la "nuova economia" è la prova migliore che Keynes è senz'altro riuscito nel suo intento di "convincere" una parte significativa dei suoi colleghi.

3.

Ora che abbiamo accertato che una delle ragioni della rilevanza assunta dalla posizione keynesiana deriva dal fatto che egli si è posto come risolutore di una crisi, e come tale è stato a suo tempo accettato da una parte notevole della comunità scientifica, dobbiamo chiederci perché a trent'anni di distanza dalla sua morte, e a quaranta dalla pubblicazione della Teoria Generale, sia riemersa una "controversia" keynesiana, che nel corso degli ultimi quarant'anni è sfociata in un progressivo accantonamento di quel sistema teorico.

Anticipiamo fin d'ora che una risposta corretta a questo quesito richiederebbe un'analisi di "che cosa ha veramente detto Keynes" e della relazione esistente tra la sua analisi e l'evolversi dei rapporti sociali di produzione nei decenni considerati, compito questo che esula dalle dimensioni che vogliono dare a queste prime note, e che rinviemo ai capitoli successivi. Qui ci limiteremo ad analizzare il problema da un punto di vista ristretto, di pura e semplice applicazione delle categorie kuhniane, che permettono solo una interpretazione unidimensionale della "rivoluzione keynesiana".

⁴⁹ *Ibidem*, p. VI e VII.

Al di là della validità e della coerenza della teoria keynesiana esistono altre ragioni che possono aiutarci a comprendere il sussistere di interpretazioni contrastanti di Keynes. D'altra parte, è proprio lui che cerca di metterci in guardia nel momento stesso in cui enuncia i suoi propositi "rivoluzionari" e che ci fornisce una indicazione dei due possibili metodi di lettura delle sue opere:

"La composizione di questo libro è stata per l'autore una lunga lotta per fuggire, e così deve essere la sua lettura se l'assalto dell'autore ai lettori deve avere successo - una lotta per la fuga dalle solite espressioni e dal solito modo di pensare. La difficoltà non deriva dalle nuove idee, ma dalla necessità di sfuggire dalle vecchie, che si ramificano, per coloro che sono stati educati come la maggior parte di noi, in ogni angolo della nostra mente".⁵⁰

Keynes dunque può essere letto cercando di fuggire dalle solite espressioni e dal solito modo di pensare, diventando consapevoli della camicia di forza rappresentata dal linguaggio e dalle forme di pensiero cui siamo abituati, o restando pienamente immersi in essi. Cosciente della difficoltà con cui ha maturato le proprie posizioni, Keynes sembra metterci in guardia sulla portata effettiva del rivoluzionamento che sta proponendo. Se il problema della domanda effettiva,

che "è la *sostanza* della Teoria Generale dell'occupazione"⁵¹ "non si trova menzionato nemmeno una volta in tutte le opere di Marshall, Edgeworth e del prof. Pigou, dalle cui mani la teoria classica ha ricevuto la formulazione più matura", se esso "è vissuto furtivamente nel mondo dei fantasmi di Karl Marx, Silvio Gesell e del maggiore Douglas",

il rischio che Keynes corre nel porlo al centro della sua analisi è quello di mettere in discussione la sua posizione accademica e sociale, per cadere anche lui nel "mondo dei fantasmi".

⁵⁰ *Ibidem*, p. VIII.

⁵¹ John M. Keynes, *Teoria Generale*, cit. pp. 25/32.

Né, d'altra parte, coloro che hanno cantato le sue lodi dopo la sua morte si sono schierati completamente al suo fianco in quel momento cruciale. Basti ricordare il modo piagnucoloso in cui Harrod lo pregava di *non* abbattere la sostanza del vecchio paradigma, sul ruolo della domanda e dell'offerta nel garantire l'equilibrato funzionamento del sistema, per comprendere il tipo di pressioni che Keynes deve aver subito durante la stesura della Teoria Generale.

"Sto pensando all'influenza che può avere il tuo lavoro", gli scriveva Harrod il 1 agosto del 1935, "essa diminuirà *se cercherai di sradicare abitudini mentali profondamente radicate* là dove non è necessario. Una di queste è l'analisi della domanda e dell'offerta. Non sto solo pensando ai vecchi e ai fossili, ma alle giovani generazioni che hanno riflettuto, sia pure per pochi anni ma molto intensamente, su questi argomenti. È fare violenza alle fondamenta del loro pensiero il dire loro che le funzioni della domanda e dell'offerta non determinano insieme prezzi e quantità [d'equilibrio]⁵². Di loro che può esserci più di una soluzione. Di loro che non conosciamo la funzione dell'offerta. Di loro che la condizione del *ceteris paribus* è inammissibile, e che in tal caso è possibile che prezzi e quantità siano funzioni di altre variabili più importanti che rendono l'analisi della domanda e dell'offerta superflua. *Ma non impugnare proprio quell'analisi*".⁵³

E cinque giorni più tardi tornava alla carica per affermare

"sento che *l'unico* modo in cui posso esserti di aiuto non è nell'elaborazione dei tuoi punti di vista, ma nello sforzarmi di *bloccarti nelle tue critiche*. Credo che tu abbia pensato così tanto ai tuoi stessi punti di vista da essere propenso a comportarti *ingiustamente* nei confronti delle dottrine esistenti. Eppure, sono proprio tali dottrine che sono state ruminare intensamente da quegli economisti che non sono pionieri, ma che nonostante ciò sono dotati di qualche capacità intellettuale. Vi hanno ponderato sopra continuamente da diversi punti di vista, vi hanno fatto delle conferenze, le hanno insegnate, hanno preso in considerazione diverse linee di attacco e di difesa, e finalmente le hanno abbracciate e

⁵² Questa critica è decisamente strampalata, perché per Keynes domanda e offerta determinano prezzi e quantità, ma quei prezzi e quelle quantità non sono di equilibrio.

⁵³ J. M. Keynes, *The collected writings*, cit. pp. 533/534.

avallate e ora arrivi tu di corsa, e nel modo più leggero⁵⁴, le accuse di inconsistenza logica e suggerisci loro che non vi hanno riflettuto sopra abbastanza. Supponiamo che le tue argomentazioni costruttive siano valide quanto quelle critiche, tu avresti una maggiore probabilità di convincere, gli altri dei tuoi contributi costruttivi poiché i tuoi avversari non hanno avuto anni di tempo per riflettere e preparare una risposta. Ma non credo che (i tuoi, contributi) siano ugualmente validi nella critica come nella costruzione e per la ragione appena indicata e cioè che hai dedicato anni di riflessione alla parte costruttiva. (...) Ciò che credo importante, dal punto di vista dell'efficacia e dell'influenza della tua opera, è *che tu riduca al minimo, piuttosto di massimizzare, la parte della dottrina generalmente accettata della quale la tua posizione richiede l'eliminazione.* (..)" E concludeva la sua lettera con una involontaria minaccia "Non uscire dalla tua strada per provocare una testarda resistenza da parte degli economisti professionisti!"⁵⁵

Una citazione così lunga di Harrod è giustificata dal fatto che questi è stato uno degli interlocutori privilegiati di Keynes nella stesura definitiva della Teoria Generale. Sappiamo, ad esempio, che l'unico grafico contenuto nell'opera è il frutto dello stesso Harrod, e che molti dei notevoli tagli e delle riformulazioni operati da Keynes sono dovuti ai suoi suggerimenti.

Ciò che indicano con chiarezza i documenti disponibili è il fatto che, se si escludono i giovani del "Circus", la maggior parte degli altri collaboratori di Keynes non aveva affatto afferrato che una *rivoluzione paradigmatica può avanzare delle proposizioni positive in quanto mette in discussione tutti i risultati acquisiti precedentemente, e che essa ha tante più probabilità di successo quanto meno si appoggia sulla vecchia costruzione.*

Per comprendere la portata che la critica dei colleghi di Keynes ha avuto sulla sua opera ci sembra utile riprodurre un frammento della

⁵⁴ Dopo vent'anni di ricerche!

⁵⁵ J. M. Keynes, *The collected writings*, cit. vol. XIII, pp. 533/538.

prefazione alla Teoria Generale che egli aveva preparato nel 1943 e che successivamente sopprese:

"Sotto alcuni aspetti, questo è un libro molto controverso. Ci sono numerosi passaggi in cui attacco con veemenza i punti di vista degli altri, e probabilmente non riuscirò a sfuggire alle critiche. Credo perciò di dover accennare a quello che l'esperienza e la riflessione mi spingono a pensare in merito alle controversie tra economisti. È noto che la controversia in economia provoca particolare irritazione. I due insegnanti che mi hanno formato in questa disciplina, Marshall e il prof. Pigou, hanno sostenuto che la controversia, nella nostra materia, è *insoddisfacente e volgare* e dovrebbe essere fortemente *deprecata*. Lo stesso Marshall preferiva ricorrere ad elaboratissime composizioni al fine di evitarla, e non essendo diverso dagli altri uomini, quando era sottoposto a critica, il necessario *self-control* lo costringeva ad arrivare sul punto di scoppiare. La controversia però può favorire il progresso ed essere salutare anche se fa dispiacere, e l'evitarla può permettere al ciarlatano, che è più comune in economia delle scienze esatte, di fiorire senza opposizione. Il prof. Marshall e il prof. Pigou hanno forse ragione? Dovremmo scrivere i nostri libri *come se fossimo gli unici studiosi dell'argomento al mondo*⁵⁶ e reagire alle critiche così silenziosamente da sembrare sordi? O dovremmo piuttosto buttarci nello scontro con mazze e fanfare? La mia risposta è equivoca.

C'è molto da dire sull'atteggiamento di Marshall e del prof. Pigou (....) Quando un economista scrive in uno stile quasi formale, non compone un documento completo o esatto da poter essere interpretato come una legge, né da poter essere dimostrato logicamente in modo completo.(...) Ciò significa che, da una parte, chi scrive di economia ha bisogno che il suo lettore dimostri molta buona volontà, intelligenza e un buon ammontare di cooperazione; e dall'altra che (in ogni scritto di economia) ci sono migliaia di obiezioni futili, ma verbalmente legittime, che un oppositore può sollevare. In economia non è possibile *imputare* agli oppositori un errore, ma solo *convincerli* della sua esistenza (corsivo di Keynes). E anche se si ha ragione, non è possibile convincerli se c'è un difetto nelle capacità

^{56 32b} E' importante rilevare che Keynes attribuisce all'espressione "criticare" il suo significato più profondo per cui se si vuole eliminare la critica si deve presupporre di "essere gli unici studiosi del mondo". Ciò perché lo sviluppo del sapere è un rapporto col sapere progressivo, e ciò che si aggiunge può richiedere una ristrutturazione del tutto.

di persuasione e di esposizione, soprattutto se la loro testa è già piena di nozioni opposte *da non poter capire l'essenza di ciò che si sta cercando di comunicare loro*.

Il risultato è che molte delle critiche, che trovano un riscontro verbale in ciò che un autore ha scritto, sono ciò nonostante futili e dannatamente irritanti, poiché indicano solamente che la mente dell'autore e del lettore non si sono incontrate. Questo tipo di controversia (...) merita lo sfavore di Marshall e del prof. Pigou. Ma ovviamente, ciò non vuol dire che qualsiasi critica sia futile, ed è pericoloso, credo, essere troppo cauti. Inoltre, un onesto autore certamente accoglie con piacere quelle critiche che scaturiscono da una profonda comprensione delle sue tesi. Non c'è soddisfazione più grande dello scambiare idee tra due menti che si incontrano veramente, e *ciò conduce a nuove scoperte e a cambiamenti di vedute* per superare le difficoltà e le obiezioni.

Chiedo perdono, pertanto, se mi è mancata la necessaria buona volontà e simpatia intellettuale quando ho avanzato delle critiche; a quelle menti che, per qualunque ragione, non riescono a recepire con facilità le mie idee, assicuro fin d'ora che non troveranno difficoltà in una traversata così lunga e complicata, a scoprire delle ragioni che sembreranno loro sufficienti per rifiutarsi di seguirmi. Il tempo più della controversia (e qui sono d'accordo con i miei consiglieri) saprà separare il vero dal falso".⁵⁷

La soppressione di questa parte della prefazione, avvenuta nel corso dei due anni successivi, può essere interpretata unicamente come il risultato del fatto che le critiche avanzate da Keynes erano, nel frattempo, divenute meno controverse, e non avevano quindi più bisogno di una lunga giustificazione a priori. Anzi i consigli e le modifiche dei suoi interlocutori erano stati recepiti al punto di spingerlo a sostituire l'argomentazione appena analizzata con il seguente passaggio:

"Lo scrittore di un libro come questo, che avanza su sentieri sconosciuti, dipende completamente dalle critiche e dagli scambi di vedute, se vuole evitare un'eccessiva quantità di errori inutili. È sorprendente quante sciocchezze uno

⁵⁷ *Ibidem*, p. 469/471.

possa *temporaneamente* credere se pensa troppo da solo, particolarmente in economia, dove spesso è impossibile portare le proprie idee ad una verifica formale e sperimentale".⁵⁸

Forse oggi le "sciocchezze" di cui si è disfatto Keynes sarebbero strumenti indispensabili di analisi per dare maggiore coerenza logica alla sua costruzione teorica, poiché mentre egli aveva afferrato correttamente il suo ruolo rivoluzionario, *non aveva invece afferrato pienamente il ruolo conservatore che assumevano numerosi suoi interlocutori*, che valutavano le sue idee e le sue proposte *in base al paradigma che intendeva abbattere*.

Da questo punto di vista la formazione di Keynes e i consigli dati dai numerosi suoi collaboratori hanno senz'altro contribuito a ridimensionare la portata della "rivoluzione keynesiana", poiché l'hanno costretta a misurarsi in buona parte sul vecchio terreno, dove le nuove radici non potevano penetrare con la sicurezza e la gagliardia con cui sarebbero affondate in un terreno fresco e dissodato. D'altra parte, poiché la maggior parte degli ortodossi procedeva nella convinzione

che "la scienza progredisce *esclusivamente* per impercettibili graduali aggiunte e riesposizioni e perfezionamenti delle formulazioni *accettate*"⁵⁹,

la convinzione keynesiana di dover procedere in modo rivoluzionario non poteva sollecitare la loro adesione.

È per questo che Keynes, in numerosi passaggi della Teoria Generale, accanto ai punti di divergenza del sistema neoclassico, sottolineò con enfasi i punti di accordo, ed è per questo, forse, che la lettura della Teoria Generale, più che al volo di un falco, somiglia al volo di un passero, con le sue discontinuità e le sue incertezze, un volo che i giovani, con le loro aspirazioni e le loro impazienze, difficilmente sono disposti a seguire.

⁵⁸ J.M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit. p. VII.

⁵⁹ Luigi Einaudi, *Della moneta serbatoio di valori e altri problemi monetari*, in *Il mio piano non è ...*, cit. p. 287.

4.

A prima vista questa tesi potrebbe sembrare in profondo contrasto con quella di coloro che sostengono che Keynes non ha affatto agito in un quadro di indipendenza intellettuale e che l'influenza dei suoi contemporanei nella formazione del suo pensiero è stata più positiva che negativa.⁶⁰ Una simile contrapposizione non è però a nostro avviso necessaria.

Per sostenere la tesi che i contemporanei di Keynes abbiano favorito una "lievitazione" delle sue idee si fa riferimento soprattutto alla descrizione delle riunioni del "Cambridge Circus" richiamate nelle pagine 337/343 del volume XIII delle Opere Complete. Ma se ci si limita a quelle pagine si commette un errore di valutazione che tende a minimizzare gli effetti distruttivi che i rapporti con l'accademia debbono aver avuto nella formulazione del pensiero keynesiano. D'altra parte, la descrizione che ci viene fornita delle riunioni del circolo in quella sede è quanto mai significativa: si trattava di "un gruppo di *giovani* economisti", che il Professore (Pigou) considerava come "*dediti a frivolezze adolescenziali*"⁶¹, schivato da tutti gli economisti più importanti e che, forse proprio a causa della sua collocazione agli occhi dell'accademia, non aveva nemmeno il piacere di potersi confrontare direttamente con lo stesso Keynes, che gli appariva "come uno che recita il ruolo di Dio in una rappresentazione sacra, dominando la rappresentazione ma apparendo raramente sullo scenario".⁶²

Che questi giovani abbiano dato un contributo creativo all'evoluzione del pensiero keynesiano è fuori questione. Ma è errato considerare

⁶⁰ Vedi in particolare l'articolo di Federico Caffè su Keynes e i suoi contemporanei, pubblicato su *Note economiche* n. 5-6 Siena 1975.

⁶¹ J. M. Keynes, *The collected writings*, cit. vol. XIII p. 338.

⁶² *Ibidem*, p. 339.

questo gruppo ristretto come "gli unici contemporanei", e presupporre che le altre influenze siano state dello stesso segno. Il loro modo di porsi in relazione a Keynes sembra quello tipico dei giovani allievi di un grande maestro. E il peso oggettivo che il loro confronto con questi può avere avuto non va spinto al di là di certi limiti.

Ben diversa è la dimensione dello scontro, e la relativa posta in palio, con tutta la teoria ortodossa e con l'accademia che ne era portatrice. E se si accetta l'idea che Keynes volesse coscientemente ribaltare i paradigmi su cui si fondava il corpo dell'analisi economica, il supporto del "circolo" deve aver giocato un ruolo psicologicamente limitato.

La contrapposizione diviene invece inevitabile se si vuol ad ogni costo *minimizzare* la controversia tra Keynes e gli altri membri dell'accademia. Non è infatti sufficiente giocare sull'ignoranza di Marx che caratterizzava Keynes⁶³ per ricomporre una frattura che divide verticalmente l'economia borghese a partire dalla rivoluzione keynesiana. E siamo fiduciosi che l'analisi contenuta nelle pagine seguenti dimostrerà che l'apparizione della Teoria Generale ha rappresentato una rottura e che questa ha potuto essere ricomposta solo *tradendo* la sostanza del pensiero keynesiano. Un processo questo che, conoscendo la prassi dei suoi colleghi, temeva più di ogni altro.

5.

La maggior parte degli studenti di economia che oggi acquisiscono gli elementi fondamentali della teoria keynesiana soprattutto dai manuali universitari, difficilmente sono in grado di afferrare compiutamente gli

⁶³ *Ibidem*, p. 339.

elementi cui abbiamo fatto cenno nelle pagine precedenti in merito all'atteggiamento con cui Keynes scrisse la Teoria Generale. I testi correnti si guardano bene dall'inquadrare correttamente gli *obiettivi* che Keynes *si poneva*, e ciò anche perché i colpi che Robertson, Hawtrey, Harrod ed altri assestarono al pensiero keynesiano, già nel corso della sua elaborazione, contribuirono seppure solo in parte a ricondurlo nell'alveo della teoria dominante e ad impedire pertanto un soddisfacente raggiungimento delle finalità che perseguiva. In una lettera alla Robinson, scritta alla fine del 1935, ad esempio, Keynes sosteneva: "Sono stato occupato per molte settimane a riscrivere parzialmente il libro I e a riscrivere interamente il libro II. Per quanto riguarda quest'ultimo, praticamente *non una sola parola* della versione che hai letto è rimasta in piedi".⁶⁴

La direzione verso cui si muoveva questa nuova stesura è facilmente comprensibile se si tiene presente la ricostruzione che ci ha fatto Harrod di questo processo: "Anch'io lo sottoposi ad un *bombardamento* pesante", afferma nella biografia su Keynes. "Ho qui davanti una pila di biglietti e di lettere. Avevo dimenticato com'era grande".⁶⁵ L'uso incidentale di una espressione come "bombardamento" è particolarmente significativo. L'unico obiettivo che si può porre un bombardamento è infatti quello di distruggere, di eliminare, di terrorizzare, o quanto meno di bloccare.

Chi ha avuto un minimo di esperienza del pensiero creativo sa che questo si fonda su delle intuizioni, che difficilmente possono esprimersi *fin dall'inizio* in un insieme organico di nuove proposizioni.⁶⁶ Tali intuizioni hanno infatti bisogno di articolarsi in un *nuovo linguaggio*, di trovare nell'esperienza delle verifiche empiriche che le sostengano e,

⁶⁴ *Ibidem*, p. 650.

⁶⁵ Roy Harrod, *La vita di John M. Keynes*, Einaudi Torino, 1967, p. 528.

⁶⁶ Su questo argomento vedi in particolare Ernest Bloch, *Trasformazione del mondo ovvero le undici tesi di Marx su Feuerbach* - in E. Bloch, *Karl Marx, Il Mulino, Bologna 1972*.

soprattutto, hanno bisogno di assumere una dimensione sufficientemente consistente da svelare i limiti delle vecchie convinzioni. Se, nel corso di questo processo, si è attornati da un ambiente nel quale gli interlocutori sostengono che ogni tentativo di cercare soluzioni *alternative* non è altro che un'*incomprensione* delle posizioni che si criticano e che si vogliono abbandonare⁶⁷; se l'unico sforzo che l'accademia compie è quello di ricondurre nei vecchi schemi e di ritradurre nel vecchio linguaggio ogni diverso sviluppo dell'analisi; se, infine, queste nuove intuizioni mettono in discussione non solo ciò che si è creduto per decenni, ma addirittura il proprio ruolo sociale, il risultato viene reso sterile e non può mai giungere veramente a maturazione.

Il contatto con il "circolo" può aver attenuato gli effetti di queste pressioni, ma non averle cancellate; può aver sostenuto alcune intuizioni, dando loro una soluzione formale, ma non aver aperto nuovi orizzonti.

Come spiega egregiamente Pasinetti⁶⁸, lo svuotamento delle novità keynesiane è stato però compiuto in modo *definitivo* solo successivamente, nel momento in cui la sua opera, dopo la sua morte, è stata recepita ed è entrata finalmente a far parte della teoria dominante. Ed è proprio grazie a questo svuotamento che numerosi accademici contemporanei hanno potuto tacere i conflitti interni all'economia politica borghese e dichiarare che erano ormai diventati tutti "keynesiani", fatta eccezione per i soliti estremisti che esistono in tutte le manifestazioni della vita umana e, quindi, anche nella ricerca scientifica.⁶⁹ Anzi paradossalmente, secondo questa logica lo stesso Keynes è dovuto

⁶⁷ Roy Harrod, *ibidem*.

⁶⁸ Luigi Pasinetti, *Keynes e i keynesiani di Cambridge*, Laterza, Bari 2010, specialmente il Primo Libro.

⁶⁹ "In questi ultimi anni il 90% degli economisti americani hanno cessato di essere 'economisti keynesiani' ed 'economisti anti-keynesiani'. Anzi essi hanno cercato di raggiungere una sintesi di ciò che vale nelle vecchie teorie di determinazione del reddito e in quelle moderne. Il risultato può essere definito 'sintesi neoclassica' viene accettato più o meno da tutti tranne che da alcuni scrittori di estrema sinistra e di estrema destra". (Samuelson, *Economica* p. 248, UTET, Torino 1975).

passare attraverso questo processo di "keynesianizzazione" qualche anno dopo la pubblicazione della sua opera più importante, perché, afferma spocchiosamente Samuelson,

"fino all'apparizione dei modelli matematici di Meade, Lange, Hicks e Harrod, vi è ragione di credere che lo stesso Keynes *non avesse veramente compreso* (sic!) *la propria analisi*".⁷⁰

Se questi sono i presupposti da cui si muove per analizzare il contributo di Keynes all'economia politica, se cioè si ignora il bisogno che ha sollecitato la scrittura della Teoria Generale, è veramente difficile comprendere la rilevanza delle sue posizioni, ed è legittimo limitarsi a sostenere che "come i teorici della concorrenza imperfetta cercarono di dimostrare la possibilità di un equilibrio non di concorrenza, così Keynes cercò di dimostrare *la possibilità* di un equilibrio di non piena occupazione"⁷¹. Un simile inquadramento, in quanto riduce la Teoria Generale a pura e semplice "aggiunta" all'edificio economico preesistente, è coerente unicamente con la convinzione che Keynes abbia *interamente* fallito nel perseguire il rivoluzionamento dell'economia politica o, in alternativa, che si fosse posto un falso obiettivo, del quale il sapere economico non aveva alcun bisogno.

Tuttavia, è convinzione di chi scrive che, al di là della comune accettazione del modo di produzione capitalistico come desiderabile e "da salvare" attraverso un cambiamento riproduttivo, profonde lacerazioni e profonde differenze dividano l'economia politica borghese dal pensiero keynesiano, e che tacendole o sottovalutandole non si renda un buon servizio ai giovani che si stanno formando.

⁷⁰ A cura di Robert Leckachman, *Il sistema keynesiano*, Franco Angeli, Milano 1966 p. 353. Il saggio di P. Samuelson, J. M. Keynes.

⁷¹ Claudio Napoleoni, *Il pensiero economico del '900*, Einaudi Torino 1967, p. 78. La posizione di Napoleoni si è trasmessa con continuità nelle "Lezioni di macroeconomia" preparate con Antinolfi, Cooperativa editrice di economia e commercio, Napoli, 1973.

Se l'opera di "recupero" di Keynes svolta in passato dalla teoria dominante è riuscita, secondo una logica che si può far risalire allo stesso Harrod, nel periodo del suo scambio di corrispondenza con Keynes, attraverso una *denigrazione delle sue critiche* e un'enucleazione dal suo pensiero di una presunta componente "costruttiva" da inserire nel corpo delle conoscenze in modo da renderla "adatta all'uso scolastico",⁷² il processo che dobbiamo compiere in questa sede, se vogliamo valutare correttamente il contenuto della "rivoluzione keynesiana" è quello di ribaltare questa metodologia e ricomporre il discorso di Keynes per comprenderlo nella sua totalità. Solo in questo modo sarà possibile verificare se, trattandosi di un discorso di rottura rispetto alla teoria dominante, esso possa o meno essere comunque appropriato come pura e semplice evoluzione e sviluppo di tale teoria.

Per far ciò ci sembra opportuno non soffermarci inizialmente su questa o quella categoria sulle quali si articola il sistema keynesiano, ma di verificare nel complesso quello che era *l'oggetto e il metodo dell'economia politica in Keynes in contrapposizione a quelli dei neoclassici*.

⁷² Samuelson, in Lackachman, cit. p. 356.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2019

- Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 – 1. L’individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
-

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire
e affrontare la disoccupazione



Asterios

Novità

In uscita in tutte le librerie dal

26 Settembre 2019

Biblioteca

